

Mario Grasso

Salvatore Cangelosi

C'era una volta
un certo Stefano D'Arrigo
di Alì Marina

con un saggio di Stefano Lanuzza

In principio, febbraio 1975, annunciato da una clamorosa campagna pubblicitaria sui principali quotidiani come un evento letterario senza pari (il minimo per indispettare gli italici schieramenti degli scribi, inducendo polemiche fuori tema e pregiudizi ancor oggi duri a morire), giunge in libreria il romanzo di Stefano D'Arrigo *Horcynus Orca*. L'edizione Arnoldo Mondadori, datata gennaio 1975, è di 1257 pagine rilegate a refe e reca una copertina di cartone blu protetta da una sovraccoperta dalla grafica austera. Il prezzo di vendita è di “Lire 7.500”: all'epoca – opinione di D'Arrigo –, “un po' caro”.

Acquisto *H.O.* (è poi con tale sigla che D'Arrigo, nella nostra corrispondenza, connota spesso il suo romanzo) presso la storica Libreria Le Monnier di Via San Gallo a Firenze, oggi chiusa insieme alle antiche librerie fiorentine Seeber e Marzocco.

Dopo una lettura debitamente lenta (ma questo Stefano D'Arrigo si è forse messo in testa di rifondare la lingua italiana ripartendo dal greco e soprattutto dal latino – non dal *perpolitus* ciceroniano, sì dal latino trasformato dal popolo da cui *per li rami* s'origina il volgare?), sempre nel 1975, sulla rivista fiorentina “Salvo imprevisti”, recensisco il romanzo apparsomi un'impresa ‘eslege’, inusitata e ambiziosa; anche una risalita *en poète* alle origini dell'italiano rifuse in un conio linguistico e in un'atmosfera che liquidano la tradizione del neo-realismo e aprono percorsi del tutto nuovi... Un arrischiato

romanzo ‘monstre’, scritto in un dominante ‘parlato’ altamente letterario, condotto in terza persona e dalla sintassi rigorosamente strutturata, una rivoluzione stilistica e formale, una fitta e imponente *féerie* di neologismi, figure di suono, ardite associazioni di parole, il tutto da far pensare a quanto sostiene Italo Calvino, l’altro mallevadore con Elio Vittorini del primo D’Arrigo: “La letteratura vive solo se si pone degli obiettivi smisurati [...]. Solo se i poeti e gli scrittori si proporranno imprese che nessun altro osa immaginare la letteratura continuerà ad avere una funzione” (*Lezioni americane*, Garzanti, Milano, 1988).

Tanta è la mia sorpresa per la novità dell’opera, questa sfida all’effimera letteratura di consumo acritico, tale la riconoscenza per l’autore, che, vincendo ogni titubanza e senza allegare commenti, spedisco il testo della recensione direttamente a Stefano D’Arrigo in Via dell’Assietta 4, Montesacro, Roma (indirizzo passato dal poeta e drammaturgo Andrea Genovese, nato a Messina, residente a Milano e, definitivamente, a Lione). In risposta, giunge al mio indirizzo di Via Manzoni a Firenze, zona della secondottocentesca Piazza Beccaria, un telegramma (!) con cui D’Arrigo mi ringrazia ed elogia perfino troppo. In quel momento, *ex abrupto*, concepisco l’idea di scrivere un libro: una monografia su *H.O.* che, pure incentrata sulla vicenda e la lingua del romanzo, possa anche accogliere, in un’intervista, la stessa ‘voce’ dell’appartato autore.

Non passa un anno dall’uscita di *H.O.* e il mio libro è fatto, mancante solo della progettata intervista che lascio in sospeso mentre mi capita di leggere un patriottico Giuseppe Prezzolini che, su giornale adatto, “Il Borghese” (6 aprile 1975), chiama *H.O.* “un libro antinazionale”.

L’impazienza da neofita mi spinge a inviare a D’Arrigo una parte del mio saggio, pubblicata sulla rivista “Prospetti” del giugno-settembre 1975 (“*Horcynus Orca*” di Stefano D’Ar-

rigo. Anatomia e dialetto dell'Es orcinuso) e accompagnata da un biglietto programmatico dove avanzo l'idea d'una 'campio-natura' ragionata – un parziale o scelto 'glossario' – delle neo-formazioni lessicali dell'*Horcynus*. Ciò, senza preoccuparmi del fatto che, a suo tempo, D'Arrigo non gradisca, oltre al commento di Vittorini, l'ovvio e troppo lapidario vocabolario posto accanto alla pubblicazione nel "Menabò" (n.3, 1960) di *I giorni della fera*, variabile di *I fatti della fera* e bozza originaria dell'*H.O.*... Gli è che l'autore del poematico *Conversazione in Sicilia* (1944), direttore con Calvino della rivista, è contrario all'uso dei dialetti meridionali da lui considerati "di per sé poco raccomandabili ai fini di uno sviluppo moderno della lingua e della letteratura".

Nella stessa occasione, mi spingo finalmente a chiedere a D'Arrigo se vuole concedermi "un'intervista... letteraria"; senza spiegare, nemmeno a me stesso, come propriamente debba essere una simile intervista.

Dopo un po', ricevo una lusinghiera lettera dello scrittore, datata "Roma, 26 marzo '76": due facciate gremite, redatte con una grafia appuntita, inclinata verso destra, quasi 'gotica'. *Relata refero*, eccone una parte: "Le scrivo per rassicurarla che ho ricevuto ormai da parecchi giorni, forse da troppi giorni, il Suo bellissimo, davvero emozionale saggio, che è stato per me un meraviglioso regalo a sorpresa [...] ho letto e riletto il Suo saggio e ne sono rimasto ammirato e contemporaneamente commosso: commosso e in più punti poi sinceramente *sconvolto*, profondamente emozionato: in punti dove addirittura ho come l'impressione, nuova per me, che Lei mi sia stato sempre, per tutti questi anni, compagno, testimone segreto sempre presente alla lunga, travagliata vicenda dello scrittore e dell'uomo sopra l'*Horcynus*. La ringrazio [...] di tutta l'attenzione, la bella attenzione [...]".

D'Arrigo prosegue accennando all'imminente ristampa con la Mondadori delle poesie di *Codice siciliano* e alla pro-

spettiva di alcune traduzioni all'estero di *H.O.* Aggiungendo: “Mi chiede se concordo con la Sua impostazione: certo, punto per punto, *anche* sul glossario delle neoformazioni, così come l'ha inteso Lei. E per concludere questo primo scambio di lettere fra noi, sono io che La prego di considerare me, com'è naturale, a Sua disposizione (Sua e del Suo lavoro, diciamo). Pur sapendo che scrivere lettere non è il mio forte, La prego di riscrivermi per qualsiasi cosa per la quale Lei reputa che io possa esserle di qualche utilità. I più cordiali saluti e auguri di buon lavoro dal Suo Stefano D'Arrigo”... Ma dov'è quel soggetto superbo e scostante, maldisposto e intrattabile, quel siciliano malmostoso quale viene talora spacciato – e dal giornalista Piero Melati rammemorato “estroso, originale, irascibile” (“Robinson / La Repubblica”, 7 dicembre 2019)?

Restando frattanto convinto che il ‘carattere’ di un artista non possa costituire materia di studio della critica letteraria, penso che il rapporto tra letteratura e vita resti faccenda privata di ogni scrittore. Quanto al pubblico dei lettori nonché degli stessi critici, credo in generale che degli artisti dovrebbe specificatamente interessare, né potrebbe essere altrimenti senza incorrere in equivoci banali e rischi di franare nel *gossip*, soprattutto e per lo più l'opera.

Nel 1977, riporto sul n. 36 della rivista romana “Carte segrete” una parte del glossario darrighiano (*Il linguaggio dello Scill'e Cariddi*); ma in seguito, sicuramente per un senso d'insufficienza, il mio libro, già completato dall'intervista con D'Arrigo, lo lascio in un cassetto; fino a quando, nel novembre 1985, esso esce nella versione della seconda metà degli anni Settanta (*Scill'e Cariddi, Luoghi di Horcynus Orca*, Lunario-nuovo, Acireale, 1985). Ne scrive, dopo alcuni mesi, la studiosa Maria Vittoria Vettori: “Si sono registrate tante incomprensioni all'apparire del romanzo: non è facile sfidare la corposa, totalizzante Orca armati solo delle sottili armi del lin-

guaggio critico, a volte troppo estenuato. [...] Il saggio di Stefano Lanuzza *Scill'e Cariddi* nasce dalla volontà, esplicitamente dichiarata, di offrire una vasta fenomenologia di tutto ciò che attiene all'opera: il sommario della trama inteso come trama-glio, i variegati tracciati interpretativi, un sostanzioso glossario. [...] Lanuzza si è accinto all'impresa munito di un linguaggio niente affatto flebile ed estenuato ma, al contrario, nutritissimo degli apporti più disparati: storia, mitologia, psicolinguistica, glottologia, e nello stesso tempo dotato di una sua specificità: estrae con disinvoltura dal corpus darrighiano personaggi, gesti, espressioni, fonemi, utilizzandoli per un suo disegno personale che, nel prendere gradualmente forma, costituisce nuovi allettanti 'sovrasensi'. [...] Lanuzza ha lavorato sul testo con un linguaggio critico stratificato, densissimo, fitto di riferimenti, sontuosamente ricco: sembra quasi ritagliato sulla stessa stoffa espressiva di quello darrighiano; e se è vero, come è vero, che 'il testo di D'Arrigo è stato come un broccato sfarzoso', bisogna dire che veramente qui si aggiunge con sapiente prodigalità broccato a broccato, barocco a barocco" (*Alla scoperta dei luoghi di Horcynus Orca*, "Avanti!", 26 aprile 1986).

Tuttavia, convinto col filologo ungherese Kàrol Kerényi che la critica abbia un valore "soltanto quando è nello stesso tempo autocritica" (*Apollon*, 1937), sono portato a considerare quel mio vecchio libro, nei decenni variamente compulso da lettori e studiosi, incompleto e imperfetto, scritto con entusiasmo giovanile, con troppa velocità e solo alcuni spunti felici.

Miei ulteriori riferimenti all'*H.O.* sono riportati, che io ricordi, nelle riviste "Lunarionuovo", n. 14, 1981 (*La narrativa italiana contemporanea tra Gadda e D'Arrigo*) e "Molloy", ottobre-dicembre 1992 (*Scrittori italiani per gli anni Novanta: irregolari e outsider*); oltre che nei libri *Bestiario del nichilismo. Scrittura e animali* (Book, Bologna, 1993), *Storia della lingua italiana*